

Toni Fontana

Non ha riproposto la tesi, esposta nella tappa di giovedì a Berlino, del «sequestro a scopo di riscatto» e ha promesso l'impegno della nuova dirigenza irachena per giungere alla liberazione delle due italiane rapite. Questi, in sintesi, i titoli della breve visita del capo di Stato iracheno, il nobile sunnita Ghazi al Yawar, accolto ieri al Quirinale e a Palazzo Chigi. Sulla tappa romana e sulla sua utilità per giungere alla liberazione delle due pacifiste sequestrate da venti terroristi armati fino ai denti, pesano tuttavia non pochi dubbi. Al Yawar, 46 anni, rampollo di una ricca ed influente famiglia, per molti anni esule in Arabia Saudita, è in carica dalla fine di giugno e dispone di poteri molto limitati, non paragonabili a quelli del premier scita Allawi a sua volta «vigilato specialmente» controllato dagli americani.

Odiatissimo dai capi degli insorti Yawar ha tentato, senza successo, di venire a patti con la guerriglia, ma la guerra, in special modo nelle regioni sunnite, sta divampando. Non si può escludere che il sequestro avvenuto a Baghdad, sia stato deciso proprio allo scopo di lanciare un ricatto in occasione della sua visita. Il tema che più di altri può condizionare la vicenda delle due donne rapite, quello della presenza militare italiana a Nassiriyah, è stato così affrontato, ma né l'ospite iracheno né il governo hanno voluto darvi particolare enfasi. Al Yawar ha sottolineato «l'impegno ed il sacrificio dei civili e dei militari italiani in Iraq». Berlusconi, che ha chiesto al capo di Stato iracheno il massimo impegno per la liberazione delle due donne rapite, ha affidato all'ufficio stampa di Palazzo Chigi il compito di stilare una nota nella quale si spiega tra l'altro che «il governo desidera continua-

Il presidente iracheno non ha riproposto la tesi del rapimento a scopo di riscatto attuato da criminali comuni



Il presidente del Consiglio Berlusconi con il presidente iracheno Ghazi al Yawar ieri a palazzo Chigi

Giambalvo/Asp

RAPITE due italiane di pace

Due ore di colloquio a Palazzo Chigi
Il capo di Stato mediorientale
assicura il massimo impegno
per la liberazione delle due Simone



Appelli e prese di posizione
delle comunità musulmane in Italia
Il capo della moschea di Roma
consegna un appello a Veltroni

Al Yawar condanna il sequestro

A Roma il presidente iracheno. Berlusconi: i militari italiani resteranno a Nassiriyah

re ad aiutare il popolo iracheno secondo le modalità che verranno indicate dalle autorità legittimate» secondo le prescrizioni delle risoluzioni Onu. Commentando queste affermazioni Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato, ha sottolineato che Berlusconi «ha

manifestato la sua opinione che è diversa dalla nostra, penso - ha aggiunto - che non era opportuno rimarcarla adesso». Al Yawar, almeno secondo quanto è trapelato sull'incontro con Berlusconi, che è durato due ore, non ha fatto cenno alla tesi del «sequestro a

scopo di estorsione», avanzata il giorno prima in un'intervista, forse allo scopo di allontanare il sospetto che l'Iraq sia un paese nelle mani delle bande di terroristi come a molti appare. Mentre era in corso il colloquio con Berlusconi alcuni ministri al seguito di Al Yawar, in particolare quelli dell'industria e del commercio, hanno

incontrato esponenti della Confindustria per parlare d'affari. La questione del sequestro è però prevalsa su tutto.

Mentre il presidente sunnita dell'Iraq si trovava a palazzo Chigi, molti esponenti musulmani che vivono in Italia prendevano posizione sul sequestro. Dalla moschea di Roma il segretario generale del centro islamico d'Italia, Abdallah Redouane ha lanciato un appello, consegnato al sindaco Veltroni, ad esponenti della comunità di Sant'Egidio e musulmani, nel quale si «supplicano i fratelli nell'espressione degli Ulema dell'Iraq e tutti coloro»

che hanno a cuore il paese mediorientale «a prodigarsi compiendo tutto ciò che è possibile a favore della liberazione degli ostaggi italiani e dei loro collaboratori Raad e Bassem senza alcuna condizione e richiesta». Dall'Algeria arriva la presa di posizione per la «liberazione immediata e senza condizioni delle volontarie» di otto associazioni femminili. La giornalista algeriana Nacera Benali, corrispondente da Roma per il quotidiano Al Watan e la radio, sfuggita alla violenza degli integralisti dice che il sequestro «ricorda gli anni bui vissuti in Algeria, la barbarie ferocia». «La presenza dei militari italiani in Iraq - prosegue la giornalista, femminista e militante contro l'integralismo - viene percepita dalla maggioranza degli arabi come non opportuna e attenua la simpatia di molti verso il vostro paese. Gli estremisti strumentalizzano questa presenza per diffondere sentimenti di ostilità e di odio».

Nacera Benali,
femminista e
militante contro il
fondamentalismo:
ripenso agli orrori
di Algeri

i dati del 2004

In carcere 8500 iracheni Amnesty: sono molti di più

In Iraq ci sono quattro categorie di detenuti in Iraq: chi sconta una condanna già emessa; chi è in attesa di giudizio ed è accusato di un reato; chi è in attesa di giudizio da troppo tempo e la cui detenzione preventiva non è necessaria; chi è in stato di detenzione amministrativa, cioè persone in carcere per motivi di sicurezza, arrestate senza accusa né processo, e comunque non in relazione all'accertamento di un reato.

Infine c'è una quinta categoria, ampiamente denunciata da Amnesty, quella dei detenuti fantasma. «Sono persone catturate dalle forze della coalizione nel corso di raid notturni e mai registrate negli elenchi dei prigionieri», spiega Marco Bertotto, presidente della sezione italiana di Amnesty. Queste persone «vengono nascoste alle ispezioni del Comitato internazionale della Croce Rossa e in questo modo la loro cattura sfugge ai controlli, nessuno sa dove sono».

Queste detenzioni fantasma rendono altamente incerto il numero dei prigionieri attualmente nelle carceri irachene: se infatti gli ultimi dati, forniti dalle forze di coalizione e relativi al gennaio 2004, parlano di 8.500 persone, secondo Amnesty sono molti di più. Di questi, dice Bertotto, «almeno 6.400, secondo un rapporto del 13 giugno 2004 dell'ufficiale americano Barry Johnson, sono le persone fatte prigioniere dalle forze della coalizione». Non è dato, invece, sapere quante siano le donne detenute. Ma si sa con certezza, invece, di «abusi su uomini e donne in carcere». «Se ne fa menzione, fra l'altro - spiega Bertotto - anche nel rapporto Taguba, frutto delle indagini condotte nel 2003 sulle carceri gestite dalle forze della coalizione, in cui venivano denunciati numerosi abusi a uomini e donne iracheni, e si parla specificamente di uno stupro a una detenuta da parte di una guardia Usa».

l'intervista

Franco Angioni

deputato dell'Ulivo

«No a trattative segrete, lavoriamo insieme a Parigi»

L'ex generale del Libano: occorre mobilitare il mondo arabo moderato per far crescere il fronte che chiede il rilascio

Umberto De Giovannangeli

Il generale Franco Angioni, oggi deputato indipendente dell'Ulivo, è stato comandante del contingente italiano in Libano negli anni più duri della guerra civile che dilaniò quel Paese; una guerra combattuta anche a colpi di rapimenti. Per l'esperienza acquisita sul campo, il generale Angioni è la persona più adatta per analizzare gli aspetti più inquietanti legati al rapimento delle due giovani volontarie italiane.

L'opinione pubblica italiana è sotto shock per il rapimento delle due giovani cooperative. Questo rapimento segna un ulteriore salto di qualità nell'agire dei terroristi in Iraq?

«Vorrei che si finisse di mostrare stupore, meraviglia quando avvengono questi eventi. Il cadere dalle nuvole sulla crudeltà del terrorismo, ovvero sulla scelta degli obiettivi o degli ostaggi di questo terrorismo. Sembra quasi che non vogliamo convincerci che il terrorismo non ha etica, non ha morale; quindi è ipocrita manifestare ogni volta stupore: attaccano la Croce Rossa, viene attaccato l'Onu, vengono coinvolti dei bambini, delle donne. Ma ci vogliamo convincere che il terrorismo ha per finalità ultima quella di spargere terrore. Non solo: ogni volta che agisce, il terrorismo sceglie l'obiettivo. E siccome non può fallire, perché se fallisse perderebbe prestigio, sceglie gli obiettivi "morbidi", vale a dire quegli obiettivi che non fanno correre il rischio, contrariamente agli obiettivi "duri", di non riuscire completamente nell'impresa. Dobbiamo accettare questa realtà, perché ormai ci siamo

dentro questa guerra. C'è poi un'altra considerazione di fondo da fare...».

Di cosa si tratta?

«Quando succede qualcosa di critico nelle zone d'emergenza - e in questa ottica sarebbe molto importante definire quali siano queste zone - solo allora si inizia a escogitare una strategia. In Iraq lo scenario è abbastanza noto da tempo; qualcuno lo aveva previsto agli inizi del 2003 che se si fosse scatenata la guerra in Iraq sarebbe dilagato il terrorismo internazionale. Ora il danno è stato fatto. Cosa aspettiamo a prevedere, a pianificare, a prevenire circostanze e casi simili a quelli che sino ad oggi si sono verificati? Perché altrimenti cominciamo sempre da capo e questo è un gioco perverso a favore del terrorismo stesso».

Lei parla di un'azione di previsione...

«Dobbiamo metterlo in conto che se continuiamo a essere nel triangolo sunnita, i rapimenti saranno all'ordine del giorno, perché ci saranno gli attacchi diretti, quello è scontato; ma siccome c'è in contemporanea la guerriglia, il sabotaggio e il terrorismo, se vogliamo essere pre-

Non si può rivolgersi al governo iracheno, privo di poteri, né alle screditate forze della coalizione

senti in Iraq, dobbiamo essere muniti contro tutte e tre queste forme di lotta. Se noi continuiamo ad avere nostri connazionali in qualsiasi parte dell'Iraq, dobbiamo mettere a calcolo e sapere che potranno essere oggetto di attacco diretto, in caso di guerriglia, o coinvolti in azioni di sabotaggio - se abbiamo dei tecnici che svolgono attività connesse alle attività petrolifere - oppure esposti al terrorismo».

Come affrontare questo rapimento?

«Intanto bisogna individuare questo possibile nemico. Probabilmente Simona Pari e Simona Torretta sono in mano a un gruppo oltran-

zista sunnita; uno di quei gruppi, al di là della loro appartenenza confessionale, decisi a mostrare la massima determinazione per cacciare tutti gli occidentali. Che sia in collegamento con al Zarkawi o che sia indipendente da al Qaeda, questo non ha importanza, perché purtroppo sono gli effetti che dovrebbero preoccuparci».

Quale tattica attuare?

«La prima cosa che bisogna evitare è di svolgere una diplomazia segreta. Perché questo farebbe aumentare non solo una tragica confusione ma anche una tragica concorrenza fra le decine di gruppi terroristi e di guerriglia che ormai sono

attivi in tutto l'Iraq. Naturalmente non sto parlando dell'attività segreta dei servizi, che è istituzionale; sto parlando della diplomazia, cioè dell'azione del governo. Occorre una diplomazia attiva, palese...».

Ma verso chi indirizzarla?

«Andiamo per esclusione. Non ci si può rivolgere al governo iracheno, perché non ha alcun prestigio né potere, e questo non per colpa sua ma perché nonostante l'ipocrita affermazione della risoluzione 1546 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, gli è stata tolta qualsiasi vera sovranità dal momento che la linea di comando del governo Allawi è separata da quella della forza multinazio-

nale, e di conseguenza la forza multinazionale fa le cose che il governo iracheno non farebbe mai, come bombardare i luoghi sacri, continuare rappsaglie su Falluja quando invece non si è sicuri che ci sia il terrorismo, e quindi coinvolgendo anche molti civili, e tutto ciò non fa che accrescere ulteriormente la rabbia, l'indignazione, il desiderio di vendetta di tutti coloro che si sono schierati con il terrorismo. Non ci si può rivolgere al comando della forza multinazionale, perché non ha il controllo delle aree dove probabilmente sono le due italiane, e che comunque se venisse a scoprire qualcosa agirebbe di conseguenza. Non ci si può rivolgere al capo carismatico degli sciti, l'ayatollah Al Sistani, il quale ha indubbiamente tanto prestigio ma non ha alcuna influenza sui gruppi sunniti, su quegli "atei", sui fedelissimi di Saddam Hussein, ex agenti del Mukhabarrat (il servizio segreto iracheno ai tempi del rais, ndr.) e anche sui gruppi più radicali sciti. Non ci si può rivolgere nemmeno genericamente, in forma consenziente, agli ipotetici rapitori perché questo potrebbe essere interpretato come l'accettazione del

ricatto. Tolate queste aree su cui è bene non indirizzarsi, non rimane che la diplomazia palestinese verso il mondo arabo moderato, come si sta cercando di fare, allo scopo, questo dovrebbe essere ben chiaro, di cercare di dimostrare quanto sia vasto e determinante il fronte del consenso al rilascio rispetto a quello che è invece il fronte favorevole al rapimento. Un'attività di cui non sono a conoscenza, ma che reputo di grande importanza mettere in campo, è quella che dovrebbe tendere ad accentuare il legame con il governo francese che è a buon punto per il rilascio dei due giornalisti. Il governo italiano non deve agire in maniera isolata o facendo ancora pesare la divisione che si è determinata in Europa a causa della guerra. È necessario continuare a riscuotere il sostegno dei musulmani iracheni e degli iracheni per dimostrare, nel contempo, sia fermezza sia disponibilità al dialogo, a cui prima o poi è necessario aprirsi. Ma nel fare questo, dobbiamo comunque sempre tenere presente l'"illogicità" del terrorismo. Paradossalmente, le manifestazioni di gratitudine svoltesi a Baghdad verso le nostre due giovani volontarie, accolte con grande soddisfazione da tutti coloro che sono in ansia per la sorte delle rapite, possono far accrescere il risentimento dei rapitori, perché ai loro occhi quei manifestanti rappresentano la prova del danno prodotto dall'Occidente nella terra dell'Islam. Bisogna cercare di entrare nella cultura e nella logica del nostro nemico per poterlo meglio isolare e colpire. Dobbiamo sviluppare il consenso dell'Islam moderato ma con azioni profondamente ponderate».

scontri a Sadr City

Assassinati a Baghdad tre commercianti libanesi

BAGHDAD Stranieri sempre nel mirino in Iraq: tre libanesi, due uomini d'affari e la moglie di uno di loro, sono stati assassinati a Baghdad. Uomini armati hanno aperto il fuoco nella loro abitazione nella capitale irachena. I due, Georges Badine e Karim Khoury, avevano avviato da pochi mesi un'attività di import alimentare insieme a un socio iracheno. Nel dopoguerra in Iraq sono stati sequestrati 15 libanesi, per lo più rilasciati dopo il pagamento di un riscatto. Ma a giugno un tecnico delle telecomunicazioni è stato sgozzato dai suoi rapitori.

In molte parti dell'Iraq proseguono intanto i combattimenti. La guardia nazionale ha aperto il

fuoco contro un gruppo di sostenitori del leader sciita Moqtada al-Sadr che uscivano da una moschea di Baghdad dopo la preghiera del venerdì. Fonti dell'ospedale Naman riferiscono che ci sono stati due morti e 5 feriti. Non è ben chiaro che cosa abbia provocato lo sparatoria: i manifestanti stavano urlando slogan a favore di Sadr ma, secondo fonti del movimento dell'esponente sciita, erano disarmati. Nonostante il cessate-il-fuoco proclamato nel quartiere di Sadr City all'inizio del mese, in scontri con le forze Usa sono rimasti uccisi almeno 24 iracheni negli ultimi 10 giorni.

Un traduttore iracheno che lavorava per le forze americane è stato intanto ucciso ieri a Mossul, nel nord dell'Iraq. Lo ha indicato un colonnello della polizia locale Hashem Ahmed Shihab. La vittima, aggredita con armi automatiche in un quartiere settentrionale di Mossul, è stata colpita da numerosi proiettili, hanno riferito alcuni medici.

Gli iracheni che lavorano per gli occidentali sono spesso obiettivi della guerriglia irachena.

Il terrorismo non ha etica, non ha morale; sceglie obiettivi "morbidi" perché non può permettersi di fallire